

«Senti come ciabatti, comprati le scarpe della misura giusta!». Così si rivolse a me Gianni Ceccotto, funzionario della Soprintendenza di Palazzo Pitti, una nuvolosa mattina di primavera mentre, risalendo piazza Pitti, tentavo di sostenere il suo passo spedito. Ma non erano le scarpe troppo grandi a fare quel rumore sull'asfalto della piazza, all'epoca un enorme caotico parcheggio. Era il movimento delle mie gambe che, più tardi, qualcuno avrebbe definito *passo steppante*.

In quel periodo non riuscivo a capire che cosa mi stesse succedendo. Andavo spesso in bicicletta ed ero fiero delle mie lunghe leve che spingevano agili sui pedali, consentendomi di realizzare notevoli performances sulle strade in salita intorno alla città. Ne ero così fiero che ricordo nitidamente il modo soddisfatto con cui le guardavo sul letto, prima di addormentarmi.

Eppure quando camminavo spedito o correvo, quelle lunghe leve dotate di muscoli ben sviluppati non rispondevano bene ai miei comandi e il passo non risultava coordinato, ma *steppante*, appunto.

Lo stesso passo con il quale mi sono presentato più di una volta dal mio medico curante, che puntualmente mi riempiva di inutili farmaci ricostituenti, senza degnarmi di uno sguardo un pochino appena più attento.

Ma il dottor Parretti appartiene o apparteneva – in questo eventuale caso pace all'anima sua – a quel gruppo di medici che hanno ispirato Alberto Sordi in uno dei suoi più famosi film.

Così mi sono dovuto arrangiare per capire cosa mi stava succedendo. Ma non ricordo, beata giovinezza, di essere stato preoccupato più di tanto, salvo per il fatto che le mie *perfor-*

*mance* sportive con gli amici, nel caso specifico le partite di calcio, non risultavano più all'altezza delle mie aspettative.

Non mi preoccupai tantissimo neanche quell'agosto a Caprese Michelangelo, quando, passeggiando con Gianna per i caratteristici vicoli del paese che ha dato i natali al mito del Rinascimento, mi accorsi che non riuscivo ad alzare perfettamente il piede destro. In fondo eravamo tutti presi dal tanto agognato viaggio sulle Ande peruviane, previsto e organizzato per il mese successivo, e quindi solo al nostro ritorno avremmo pensato al da farsi.

Qualche tempo dopo mi decisi a interpellare un ortopedico di chiara fama che, dopo una breve visita, così si pronunciò: «Peccato, così giovane... si rivolga immediatamente a un neurologo!», che poi sarebbe stato suo figlio.

La settimana di tempo che separò le due visite, quella del padre ortopedico e quella del figlio neurologo, vide nascere e non solo in me le prime serie preoccupazioni.

Fu l'inizio di un'altalena emotiva (è un casino... niente di grave... un casino...) che sarebbe andata avanti per molto tempo. Infatti, dopo i primi giorni vissuti con grande tensione, il neurologo mi tranquillizzò informandomi che si trattava di una polinevrite, che sarebbe sicuramente regredita da sola, al massimo con l'aiuto di semplici cure vitaminiche. I risultati delle analisi, che mi aveva nel frattempo prescritto, sembravano confermare tale ipotesi. Almeno secondo lui. Secondo me, semplicemente, non dicevano assolutamente niente di rilevante e quindi si potevano prestare a molti tipi di diagnosi. Gli sarebbe piaciuto prescrivermi una *lombare*, ma, dopo aver letto l'espressione di terrore che si era dipinta sul mio viso, si corresse subito dicendo che in fondo era uno scrupolo eccessivo e che non lo riteneva necessario. Il mio stato vitale, che da qualche giorno veleggiava a una quota da terra molto bassa, ebbe improvvisamente un'impennata.

Ma un mesetto dopo, mentre stavo tentando di combattere una leggera influenza, mi arrivò una telefonata di questo tipo:

«Buongiorno signor Vestri – era il mio neurologo – stavo riflettendo sul risultato della *curva da carico* e pensavo che la sua reazione agli zuccheri è veramente curiosa e intrigante, l'opposto di quella di un diabetico. Lo sa che lei potrebbe ingoiare una torta intera un attimo prima di fare una gara di corsa veloce ed averne solo benefici?! Potrebbe essere carino stabilire un nesso tra questa sua reazione agli zuccheri e la patologia neurologica. Per questo avrei piacere che consultasse il professor Matri, un bravissimo internista, con il quale ho già parlato. Ma non si preoccupi, è solo una formalità».

Inutile dire che, nonostante il tono rassicurante del neurologo, il mio stato vitale precipitò come un investimento azionario in un venerdì nero alla borsa di Milano. Qualche settimana dopo, poco prima di Natale, riuscii ad avere un appuntamento da Matri *Terminator*.

Corporatura robusta, espressione accigliata, il luminare puntava lo sguardo su qualche punto imprecisato della stanza – tetra come il suo prezioso inquilino –, dando l'impressione di trovarsi di fronte a un numero qualsiasi invece che a un essere umano. Dopo una visita molto particolare, fatta di pugni e pizzicotti alle masse muscolari delle mie gambe, che reagivano normalmente, queste furono comunque le sue parole: «quasi sicuramente si tratta di una lesione alla spina dorsale. Deve venire in ospedale nel mio reparto per le necessarie indagini, ma non importa che si precipiti, venga pure ad anno nuovo».

Era quasi la vigilia di Natale e *Terminator* probabilmente stava per partire per la settimana bianca. «Io – aggiunse – la sezionerò pezzo pezzo e, se fosse un problema di tipo neurologico, la impacchetterò e la spedirò al reparto di neurologia».

Non crollai a terra solo perché ero già seduto, ma era evidente che mi accingevo a trascorrere il peggior Natale della mia allora giovane vita.

Giovane vita che, per ventisei anni, era scivolata via senza eccessivi scossoni. Della prima infanzia, trascorsa a Montevarchi, una cittadina del Valdarno superiore a metà strada tra Arezzo e Firenze, dove sono nato, ho pochi ma vivissimi ricordi. Immagini che affiorano ancora molto nitide nella mia mente.

Ricordo perfettamente l'appartamento, vecchio ma dignitoso, al primo piano di via Isidoro del Lungo – nel centro storico –, dove abitavo insieme ai miei genitori, a mio fratello più piccolo e ai miei nonni paterni. Dal pianerottolo del primo piano si entrava direttamente in una stanza rettangolare che aveva le funzioni di cucina, sala da pranzo e salotto. Era illuminata solo da una finestra – che prendeva luce da una piccola corte interna – posta sopra l'acquaio di graniglia, sulla parete corta a sinistra entrando. Sulla parete opposta di destra una porta si apriva sulla camera dei miei genitori, che aveva due finestre sulla strada. Dalla parete lunga di fronte all'ingresso si accedeva alle altre due camere, quella dove dormivo io insieme a mio fratello e, salendo due gradini, quella dove dormivano i miei nonni.

Il gabinetto si trovava fuori dall'appartamento, sul pianerottolo delle scale, a metà tra il primo e il secondo piano. Era in comune con la signora Isolina, che abitava al piano di sopra e che ovviamente trovava quasi sempre la porta chiusa, perché la nostra famiglia era piuttosto numerosa mentre lei era sola. L'ambiente era piccolissimo: giusto lo spazio di un sedile di pietra con la classica buca; per le abluzioni ci servivamo dell'acquaio di cucina e di un grande catino di latta.

Ricordo mia cugina più grande, travestita da befana, che il

giorno dell'Epifania scaricava i doni per noi piccoli, dal suo sacco di tela grezza, sul pavimento della cucina-pranzo-salotto, dove tutti assistevamo alla commedia: chi con stupore, chi con ammirazione, i grandi con complicità.

Il giorno che andai all'ospedale del paese a togliermi le tonsille non avevo ancora compiuto cinque anni. Scesi le scale con mia madre al mattino presto, salutammo il carbonaio, che in quel momento apriva il fondo di fronte al nostro portone, e ci avviammo a piedi verso un'improbabile sala operatoria, dove fui letteralmente legato a una sedia e sorretto da dietro. Non ho memoria del dolore, anche se ci fu perché mi operarono da sveglio, ma ricordo benissimo di aver visto quei due "accessori" che mi tolsero galleggiare in un recipiente colmo di sangue. E i tanti gelati che mangiai nei giorni successivi.

Ricordo invece il dolore che provai quando mio padre, tenendomi in collo, mi strizzò una puntura di zanzara per far uscire il veleno, secondo un'usanza per fortuna non più consueta. Era la festa del patrono ed eravamo insieme a tantissime altre persone in piazza della Collegiata. Rivedo la faccia giovane e bella di mio padre Antonio (per tutti Tonino), della quale andavo molto orgoglioso. Con mia madre facevano davvero una bella coppia.

Fu lui che mi chiamò Franco. Infatti i miei genitori, per battezzarmi, attendevano i padrini che erano i miei zii di Roma, e che dovevano portare, insieme ai regali, anche il nome. Ma all'ultimo momento non riuscirono a venire e così fu mio padre che decise, di fronte all'impiegato dell'anagrafe, come mi dovevo chiamare. Mia madre, come avverrà per tutta la sua vita, subì le decisioni altrui.

In famiglia, all'epoca, lavorava solo mio padre, come giovane falegname in una ditta del paese, ma il suo stipendio non doveva essere sufficiente per tirare avanti e così, quando gli fu offerto di guidare il camion per trasportare l'olio prodotto da un'importante ditta fiorentina, lasciammo Montevarchi e ci trasferimmo nel capoluogo.

Avevo da poco compiuto cinque anni. La mia nuova casa di Firenze, al 104 di via Galliano, mi piacque subito. Disposta su due piani, aveva stanze molto grandi. Ma soprattutto aveva una grande terrazza, dove si poteva giocare a palla e dalla quale, scendendo pochi gradini, si accedeva a un bel giardino, terra di conquista per me, mio fratello e i nostri futuri amici.

E così avvenne: i vicini infatti si ritrovarono improvvisamente fra gli schiamazzi e i palloni che volavano da un giardino all'altro. Per l'appunto ci era capitato un vicino come Alberto, il figlio della signora Bianca, che faceva i turni al lavoro e quindi a volte dormiva il pomeriggio. Ora, come si poteva pensare, o peggio pretendere, che il pomeriggio, dopo essere stati fermi tutta la mattina sui banchi di scuola, noi ragazzi scegliessimo i giochi pensando a rispettare il sonno di Alberto? Per fortuna, a parte qualche doveroso immancabile rimbrotto, dimostrarono sempre molta comprensione.

Al di là del giardino della signora Bianca c'era quello del Maresciallo, dove venivano persi tutti i nostri palloni, probabilmente divorati dalle belve che immaginavamo popolassero quella che, più che un giardino, appariva ai nostri occhi una inestricabile foresta. Convinzione confermata anche dal fatto che ogni tanto, lì, spuntava l'uniforme di un soldato che gli dava una sistematina a colpi di machete.

A proposito del Maresciallo ho scoperto solo qualche anno dopo che non rappresentava un grado così importante nella gerarchia militare, come invece io avevo immaginato. Pensavo che quel personaggio, per importanza, venisse appena dopo il Presidente della Repubblica. Forse per la sua aria severa e i suoi

modi che tenevano tutti a distanza, forse perché veniva sempre accompagnato al lavoro e riaccompagnato a casa da un autista in uniforme militare, con la macchina dell'esercito, forse perché sua figlia, mia coetanea, si chiamava Regina e sicuramente ne era consapevole, visto come era solita atteggiarsi. Perlomeno questo era quello che percepivo con i miei sensi di bambino, appena arrivato da una cittadina di provincia.

Fatto è che non ci venivano mai restituiti i palloni che atterravano in quella giungla ordinata davanti alla sua casa, e noi non avevamo il coraggio di richiederli, né di scavalcare i muri e andarli a riprendere, come avveniva puntualmente e disinvoltamente con gli altri vicini.

Sopra la signora Bianca abitavano i Toschi, una coppia di anziani signori che si trasferirono altrove poco tempo dopo il nostro arrivo, lasciando l'appartamento a due giovani donne, delle quali non ho mai conosciuto il nome, ma ricordo benissimo i volti, sempre sorridenti, e i loro sguardi particolarmente invitanti.

Per questo un sacco di persone – per la verità solo uomini – andavano a trovarle a tutte le ore. Avrei avuto voglia di chiedere lumi ai due carrozzieri che lavoravano di fronte e che erano fra i visitatori più assidui delle due giovani.

Gli anni che ho abitato in via Galliano rappresentano il periodo della mia adolescenza. Frequentai le prime due classi di scuola elementare dalle suore di via Pierluigi da Palestrina, perché non avevo ancora compiuto sei anni e alle comunali non mi accettarono. La mia insegnante non era una suora ma una giovane maestra molto bella, di Bergamo, con i capelli scuri, lunghi e mossi.

In quei due anni conobbi la mia prima fidanzata, Tiziana, una bambina mora cicciottella con un viso molto carino. Peccato che fosse la fidanzata di tutti i bambini della classe! Quei primi due anni di scuola dalle suore – udite, udite – sono stati gli unici di tutta la mia vita scolastica nei quali ho frequentato classi miste. Da lì in poi solo quelle esclusivamente maschili.

In terza elementare passai alla scuola comunale Rossini, all'inizio di via Galliano, vicino alla parrocchia di San Jacopino. Iginò Melandri, il mio maestro, aveva fama di essere il più bravo ma anche il più severo di tutta la scuola. La severità la sperimentai immediatamente nei primi giorni, quando mi interrogò sui punti cardinali e mi dette un bel quattro. La bravura l'avrei capita con il tempo, anche se la dimostrò subito, dopo quella sfortunata interrogazione, spostandomi di banco e affiancandomi al migliore della classe. Evidentemente aveva intuito che avevo delle potenzialità o, comunque, voleva mettermi alla prova. La vicinanza di banco con il genio della classe mi fece ben presto decollare e guadagnare la stima del mio severissimo maestro, dal quale ricevetti anche un ambito premio che ogni anno riservava a un alunno che si era particolarmente distinto: un libro con dedica, che tuttora conservo gelosamente. La nostra ora di ginnastica consisteva nell'uscire da scuola, al suono della campanella, percorrendo il lungo corridoio a passo di marcia: anche questo era il Melandri!

Contemporaneamente passavo molto tempo in parrocchia, a San Jacopino, dove, oltre a frequentare il catechismo, assistere ai film di Tarzan e giocare a pallone, debuttai come chierichetto.

Era un giovedì pomeriggio e la chiesa accoglieva per fortuna solo quattro vecchiette, perché la mia mente vagava per i massimi sistemi. «Secondo me non esiste nessun creatore, è solo un'invenzione della mente umana», così pensavo e il risultato fu che, salendo gli scalini dell'altare maggiore, inciampai e andai lungo disteso insieme all'ampollina del vinsanto.

Le scuole medie le frequentai alla "Fratelli Rosselli", in Borgo San Lorenzo, di fronte all'omonima basilica, in pieno centro cittadino. Secondo il mio onnipotente maestro erano le migliori scuole medie in città e io, insieme ad altri miei compagni di classe, meritavo di frequentarle.

Due le professoresse, su tutto il corpo insegnante, che mi sono rimaste nel cuore: la filiforme Ferrante, che ci insegna-

va italiano e latino, e la florida temutissima Fiordelli, che mi appioppò anche uno zero spaccato a matematica, giustificato dal fatto che non avevo scritto niente, neanche in brutta copia, a differenza di alcuni miei compagni, che avevano fatto qualche scarabocchio, e ai quali aveva dato un benevolo due. Ah, dimenticavo la mia insegnante di disegno, della quale non ricordo il nome, che perorò inutilmente presso i miei genitori la causa del liceo artistico, che avrei dovuto frequentare dopo le scuole medie.

Tra i miei compagni una delle figure dominanti, nel bene e nel male, fu quella di Piero Cecchi, detto Mao, in onore del leader cinese, non solo per le sue idee politiche, ma anche per il suo aspetto fisico. Lo ritroverò anche più tardi, alle superiori.

La parentesi delle scuole medie alla Rosselli credo sia stata molto importante per la mia formazione perché, oltre al buon livello della scuola, mi si è rivelata in tutto il suo fascino la città, con il suo centro storico – dove aveva sede la scuola che raggiungevo tutte le mattine con l'autobus 17 “doppio” – che avrebbe avuto tanta importanza nella mia vita futura.

Sono cresciuto anche giocando a pallone al parco delle Cascine e a ping-pong al Dopolavoro Ferroviario di via Paisiello. E correndo, nelle serate estive dopo cena, intorno al mio isolato, insieme ai ragazzi e alle ragazzine che abitavano nei paraggi. Ma, finite le scuole medie e per volere di mio padre, anche lavorando durante le vacanze estive come fattorino all'Emporio dell'Auto. Trascorrevo così le mie vacanze, un po' mio malgrado, tra scaffali pieni di ricambi e accessori per auto, spesso in giro con il motorino ad approvvigionare le officine della zona.

Sempre in quegli anni ho fatto le prime amicizie importanti: Danilo e Marcello, soprattutto quest'ultimo che abitava di fronte a casa mia. Con lui ho condiviso la passione per la pittura e la prima cotta.

Si chiamava Maria Cristina, bella e naturalmente più grande di noi, abitava sullo stesso pianerottolo del piccolo apparta-

mento dove viveva Marcello insieme alla madre vedova e alla sorella minore.

La bella fanciulla intratteneva una relazione sia con me che con Marcello, relazione che si consumava dalle finestre dei relativi appartamenti.

Salivo le scale di casa mia con il cuore in gola e andavo in camera dei miei per affacciarmi a una delle finestre che davano su via Galliano, sperando di trovarla affacciata alla sua finestra, dall'altra parte della strada. Non ricordo cosa ci dicevamo, probabilmente niente, visto che, data la distanza, potevamo sentirci solo urlando. Era uno spettacolo di mimi, fatto di sguardi, di sorrisi e di smorfie, ma era abbastanza per farmi sdilinquire il cuore. E che delusione quando le persiane erano chiuse oppure quando, affacciato alla finestra, c'era anche Marcello! Perché in quel caso, essendo le loro finestre vicine, potevano anche conversare, un lusso che io non mi potevo permettere.

Avevo tredici anni e quell'estate da Ferrara arrivò Rosetta, la nipote della mia vicina di casa, per trascorrere qualche settimana di vacanza dalla zia. Fu compito mio portarla in giro per Firenze. Era una bellissima ragazza di sedici anni e me ne innamorai subito. Corrisposto, credo. Fu una relazione intensa, naturalmente mai consumata, per me devastante, che continuò, in modalità epistolare, per alcuni mesi dopo il suo ritorno a casa. Fino a quando non scrisse più: seppi dalla zia che si era fidanzata. Sicuramente non con un tredicenne come me.

Infine Elisabetta. Per mesi le feci la posta per poterla accompagnare lungo i marciapiedi del nostro quartiere, insieme alla sorellina minore, sempre dietro come un cagnolino. Parlavo di continuo e mi beavo delle sue risate alle mie battute ed ero orgoglioso quando assisteva, sempre insieme alla sorellina, alle mie memorabili partite di ping-pong, la disciplina sportiva che mi ha dato più soddisfazioni. Giocavo, e spesso vincevo, per lei. Ma non mi decidevo a dichiararmi. E così un giorno la vidi abbracciata a un mio ex compagno di scuola delle elementari, il biondo Roberto. Questa volta la sorellina non se l'era portata

dietro. Fu proprio quest'ultima, qualche giorno dopo, a chiarirmi il senso degli avvenimenti: «Elisabetta è stata mesi ad aspettarti, ma visto che tu non ti dichiaravi...». Fu una ferita che rimarginò molto lentamente. Mi consolavo pensando che in fondo Roberto era stato una seconda scelta. Forse.

Nonostante tutto penso di non aver mai imparato la lezione e successivamente, se le cose sono andate anche un po' diversamente, non è stato certo per merito mio.

Ma veniamo alle esperienze più drammatiche di quegli anni: l'alluvione che colpì Firenze nell'autunno del 1966 e la morte di nonna Ida, avvenuta nell'estate successiva.

In realtà quando l'acqua dell'Arno invase la mia casa, la mattina del 4 novembre, non avevo l'età per prendere sul serio un evento così drammatico. Neanche quando il livello dell'acqua raggiunse l'orologio a pendolo, appeso sulla parete del corridoio d'ingresso a poca distanza dal soffitto, interrompendo il rintocco delle ore.

Mentre sui volti dei miei genitori e dei miei nonni si poteva leggere preoccupazione e angoscia, io e mio fratello, affacciati alla finestra del piano superiore dove l'intera famiglia si era rifugiata, scommettevamo su quale auto trasportata dalla violenza del fiume d'acqua limacciosa e putrida, che aveva invaso le strade, sarebbe arrivata per prima al prossimo incrocio, quello con via Lulli.

I mesi successivi furono molto duri, ma per me non rappresentarono comunque un dramma: mancava l'acqua, mancava la luce, mancavano tante altre cose, ma tra queste, per fortuna, mancava anche la scuola.

Per i miei genitori non dovette essere stato così semplice: ho in mente mia madre che puliva ovunque, in preda al suo onnipresente mal di testa; e mio padre che smontava tutto, auto, elettrodomestici piccoli e grandi, mobili, separando vite da vite, ripulendo tutto accuratamente e rimontando ogni cosa fino all'ultimo pezzo.

Così bene che, quando la Fiat propose di sostituire le macchine alluvionate a prezzi di favore, mio padre dovette ricorrere alle solite raccomandazioni, perché nessuno credette che la nostra auto fosse stata alluvionata, talmente la trovarono pulita e perfetta. Il resto degli elettrodomestici, abilmente rimontati, continuò a funzionare bene come prima, ancora per diversi anni.

Ma i mobili della cucina, del salotto, di una camera e le importanti scorte che riempivano la cantina, compreso quelle alimentari (olio, vino, salami, prosciutti, eccetera), tutto andò perso.

L'anno successivo se ne andò nonna Ida, a soli sessantasei anni. Eravamo al mare per una breve vacanza, quando ci avvertirono che si era sentita male. Partimmo immediatamente, ma non l'ho più rivista.

Mio padre ne soffrì molto e la prese malissimo, arrivando perfino ad accusare me e mio fratello di non aver pianto abbastanza. In realtà fu un grande dolore anche per noi ragazzi: nonna Ida era una presenza importante in famiglia e lasciò un grande vuoto.

La mia mente ha sempre associato la sua scomparsa alla fine di un'epoca, quella di via Galliano.

Infatti, in seguito ai danni subiti dall'alluvione, il villino su due piani, con terrazza e giardino, al numero 104, era diventato troppo umido e, soprattutto, mia madre ne approfittò per ritirare fuori dal cassetto il suo sogno: un appartamento tutto a un piano con il riscaldamento e un bagno degno di questo nome.

Così, nonostante le proteste di noi ragazzi, peraltro molto blande, ci trasferimmo nel limitrofo comune di Sesto Fiorentino.

Fu l'inizio di un nuovo e fondamentale capitolo della mia vita. E non solo perché la Fiorentina vinse il suo secondo e per ora ultimo scudetto: era il 1969!